

Al posto
di «Matroska» nascerà un nuovo programma
sempre pilotato da Ricci
Ricompone la frattura in casa Berlusconi?

Pubblicità
senza tregua sulle tv pubbliche e private
Dal Pci una proposta per
restituire trasparenza e regole al mercato

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Quella difficile autocritica

Il Pci è stato colto di sorpresa da questa campagna socialista contro Togliatti?

Non direi che siamo stati colti di sorpresa. C'è piuttosto qualcosa di «sorprendente». Si è scatenata una campagna anticomunista scopertamente strumentale. Intesa a mistificare e di insulti nella quale come è ben noto si è distinto il vicesegretario del Pci Claudio Martelli. Anche se già da qualche giorno l'«Avanti!» e l'«Unità» di Tacco hanno manifestato qualche preoccupazione.

Ma come spieghi questo arrabbiato «anticomunista» che viene dai socialisti mentre perfino Forzani sembra lasciar cadere il suo «preambolo» sul Pci?

Lo spiego col fatto che sul piano politico immediato nell'ultimo periodo e in particolare dopo il nostro recente Comitato centrale, è cresciuta la presa dell'iniziativa comunista nei rapporti tra i partiti e nell'opinione pubblica. Il Pci è tornato e torna a presentarsi sulla scena come forza che ha un importante ruolo da esercitare nella direzione politica nazionale e nell'avvenire del paese. Non dimentichiamo che siamo in una situazione di crisi di un'alleanza politica e di un governo che si trascina da tempo e che attende solo di essere formalmente riaperto. E ciò spiega il fatto che da parte di forze diverse, avversari e con correnti si ricorra a ogni mezzo nel tentativo di erigere uno steccato attorno al nostro partito. Si vogliono sbarrare strade nuove di sviluppo e conservare posizioni di privilegio e di rendita.

Ma forse si vuole spingere indietro la stessa ricerca in atto all'interno del Pci?

Si credo anche che si voglia perseguire l'obiettivo di bloccare il processo di rinnovamento da gran tempo in atto nel Pci che costituisce il fondamentale fattore di ricomposizione unitaria e di avanzamento delle forze socialiste e progressiste con importanti riflessi sul piano europeo. Forse si vuole attraverso un tale attacco suscitare nel nostro partito una reazione di chiusura di arroccamento. Ovviamente chi intende attaccare a fondo e offendere il Pci dirige i suoi strali contro Togliatti. Ciò si comprende bene. E tuttavia balza agli occhi il paradosso che in nome della democrazia si colpisca l'uomo politico e l'uomo di Stato che è un fondatore e un costruttore della democrazia italiana.

Eppure il vicesegretario del Pci vede nella svolta di Salerno del '61, nella politica di unità antifascista e nella condotta alla Costituente la prova della «duplicità tipica dello stalinismo»: «mao tesisti conservatori e liquidazione dei concorrenti a sinistra».

Questa è propaganda anticomunista di bassa lega. La verità è che Togliatti fu un innovatore rispetto al socialismo prefascista. E perciò si scontrò con resistenze e incomprensioni legate a vecchi schemi del movimento operaio. Togliatti, con estrema chiarezza e coerenza, più di altri dirigenti del partito aveva meditato sull'esperienza compiuta dal movimento socialista e democratico italiano nel primo dopo guerra (tranne la consapevolezza della funzione dirigente nazionale della classe operaia). Il risultato è la sua affermazione che la classe operaia italiana agli inizi del movimento di emancipazione non aveva una coscienza nazionale e democratica (per il vecchio e peraltro glorioso socialismo proletario era «senza patria»). Ma la coscienza democratica e nazionale della classe operaia se l'era venuta acquisendo faticosamente e drammaticamente durante la speranza fascista e la lotta contro il fascismo. Così, tra tutte le forze politiche italiane, più decisamente il Pci perseguì i grandi interessi nazionali e i valori ereditati dal primo risorgimento, il recupero dell'unità e dell'indipendenza nazionale perché di questo allora si trattava.

Ma l'adesione alla democrazia fu calcolo «stalinista»?

Altro che adesione calcolata! Togliatti lo ripeté fu un costruttore tenace della nuova democrazia italiana. Egli indicò subito una linea di riconquista delle istituzioni democratiche parlamentari e di sviluppo di una democrazia fondata sul pluralismo dei partiti e radicata nel consenso delle grandi masse lavoratrici, una democrazia che attraverso le riforme sociali recedesse le radici del fascismo. Ecco perché grazie soprattutto a Togliatti e ai caratteri di massa del «partito nuovo» il Pci fu la forza politica più risolutamente nazionale e democratica. A che cosa si deve se non a quelle scelte, la grande e impetuosa crescita che il nostro partito ebbe durante la Resistenza e negli anni immediatamente successivi? Ed è ben noto che questa visione togliattiana poggiava sul principio fermamente seguito da Togliatti dell'unità tra comunisti e socialisti e di un'intesa con le grandi masse lavoratrici cattoliche che in parte cospicua seguivano la Democrazia cristiana. Questi i fatti storici. Le affermazioni di Martelli sono a livello di una propaganda anticomunista - me lo consenta Ghino di Tacco - meschina.

Quella linea togliattiana ha tuttavia convissuto a lungo con l'esaltazione acritica della politica di Stalin. È l'obiezione che viene dai socialisti. Ma anche Rossana Rossanda, da un lato accusa il gruppo dirigente del Pci di non difendere a sufficienza Togliatti, e dall'altro scrive: «venti anni fa dicevamo al partito comunista che, se non si decideva ad affrontare la sua storia e quella del paese dell'Est, il groviglio di questioni che ancora si poteva cercare di dipanare gli sarebbe esplosivo addosso. È quel che sta avvenendo, e senza neanche la decenza di una polemica aspra ma alta». Che cosa dici?

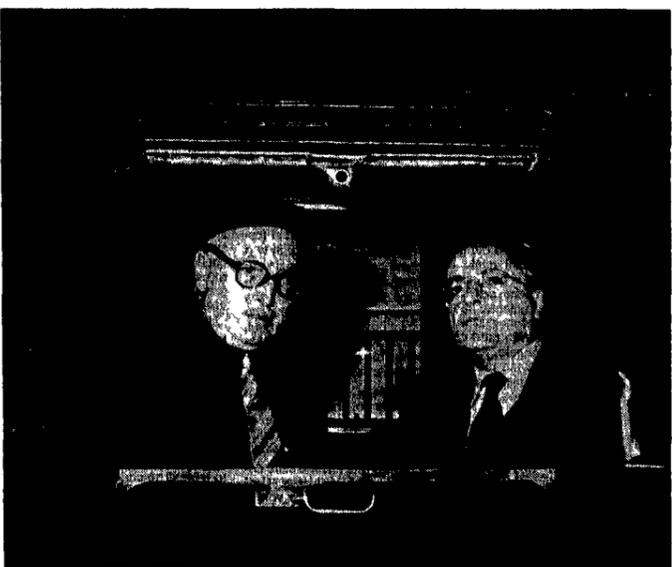
Queste affermazioni per me sono a dir poco stupefacenti. Proprio la Rossanda e alcuni suoi amici indicano allora la via di una aperta rottura col patrimonio storico del Pci accumulato lungo la linea di Togliatti, una linea che veniva vista come la matrice di tutti i limiti o presunti tali del Pci. E ci si sentiva dire oggi che non comprendiamo che cosa sta sotto il «problema della continuità o rottura con Togliatti».

E i ritardi nel fare i conti con la propria storia? È assurdo affermare che il Pci non abbia affrontato

«Sullo sfondo di una crisi che ha visto crescere la presa del Pci nei rapporti politici e nell'opinione pubblica si tenta di erigere un nuovo steccato attorno al nostro partito. E attraverso un attacco plateale si vuole forse suscitare una reazione di chiusura e di arroccamento». Così spiega Paolo Bufalini la campagna contro Togliatti che ha preso lo

spunto dalla riabilitazione in Urss di Bukharin. Ma quale fu la corresponsabilità di Togliatti nelle degenerazioni dell'epoca staliniana e quale atteggiamento assunse dopo il 1956, di fronte alla denuncia krusciovaiana dello stalinismo? Bufalini che tra l'altro era con Togliatti al XX Congresso del Pcus risponde a questi interrogativi

FAUSTO IBSA



La posizione di Togliatti e l'aspro dibattito nel Pci fra il '56 e il '61 dopo la denuncia delle «aberrazioni» staliniane. Parla Paolo Bufalini

la sua storia e quella dei paesi dell'Est. Al contrario negli ultimi vent'anni - ma già per impulso di Togliatti a partire dal '56 - la riflessione sulla nostra storia sulla storia della società sovietica e dei paesi socialisti si è fatta sempre più attenta e penetrante di pari passo con innovazioni teoriche e politiche profonde. La verità è un'altra. La verità è che il processo di rinnovamento del Pci è andato in una direzione diversa e talvolta opposta da quella indicata vent'anni fa da Rossanda e dai suoi compagni. Certo non diciamo allora che in Occidente era all'ordine del giorno il comunismo. Né pensiamo che la via d'uscita dalla crisi delle società socialiste fosse quella della rivoluzione culturale cinese che poi approdò al fallimento e a tragiche degenerazioni.

Comunque, oggi «il Manifesto» si erge a difensore dell'eredità di Togliatti, Longo, Berlinguer.

È una pretesa un po' singolare lo ripeto da parte di chi disse di volere una «rifondazione» del partito attraverso una rottura con l'eredità togliattiana. Togliatti Longo Berlinguer. Appunto. Sono le tappe di un cammino che, con vari salti di qualità ed anche con momenti di «discontinuità», come è stato detto, ha condotto alla affermazione di una piena autonomia e oggettività di giudizio su quello che è stato chiamato il socialismo reale. Come si può affermare che il Pci sia stato preso di contropiede dalla riabilitazione penale di Bukharin? È stato già ricordato che i comunisti italiani hanno organizzato l'unico convegno internazionale su Bukharin ma potrei ricordare anche l'impulso degli storici comunisti al convegno internazionale svoltosi in Italia nel quarantesimo anniversario della morte di Trozki. I lavori di studiosi comunisti italiani sulla storia dell'Urss sul partito sovietico sul movimento comunista internazionale furono rievocati in una ntera biblioteca. E mi sia consentito quanti discorsi saggi interventi di dirigenti del Pci! Naturalmente sono analisi dalle quali si può dissentire. Non è però lecito ignorarle quando si vogliono affrontare questi temi. Ma come è noto, vi è ben di più. E sono gli sviluppi fondamentali della nostra linea generale. C'è tutta l'evoluzione della politica estera del Pci, della sua collocazione internazionale. Sono fatti incontestabili che spiegano tra l'altro, il prestigio e il rispetto di cui gode il Pci tra le forze della sinistra europea e nel mondo.

Ma dopo le clamorose denunce antistaliniane del XX e del XXII Congresso del Pcus, Togliatti si dimostrandosi davvero così incline a far proprie quelle critiche? Che cosa accadde ad esempio nel '56 al Consiglio nazionale del Pci di cui si è riparlato nelle polemiche di questi giorni?

Il Consiglio nazionale del partito dopo il XX Congresso del Pcus si riunì nell'aprile del '56. Era dedicato all'apertura della campagna elettorale per le amministrative. Questo indusse Togliatti a concentrare tutta la sua introduzione sulle questioni italiane senza riprendere il tema del XX Congresso che aveva

trattato nel Comitato centrale tenutosi al ritorno da Mosca della nostra delegazione. Questa decisione di Togliatti non teneva conto dello stato d'animo del partito né della profonda emozione popolare suscitata dalle critiche di Krusciov a Stalin. Provocò malcontento nell'assemblea. Di questo malcontento e delle giuste critiche che erano state fatte, Giorgio Amendola parlò apertamente a Togliatti. E ci furono una serie di interventi se ben ricordo di Gian Carlo Fajetta e dello stesso Amendola. Seguirono le conclusioni di Togliatti pronunciate con grande foga. Inquadrono il fenomeno staliniano negli «anni di ferro» e di fuoco che andavano dall'ascesa al potere del fascismo e del nazismo a tutta la seconda guerra mondiale.

Tu dici che «inquadro»?

Sì, certo. Ma non per fermarsi a questo. Infatti subito dopo Togliatti con l'amicizia intervista a «Nuovi Argomenti» pose l'esigenza di ricercare le cause delle degenerazioni del potere sovietico sotto la direzione di Stalin, andando oltre la denuncia del culto della personalità.

Ma dopo le crude rivelazioni del XXII Congresso come reagì Togliatti? Secondo Napolitano fu di fronte da parte sua «resistenze evidenti a una denuncia conseguente dello stalinismo», mentre fu Amendola, già allora, a porre esplicitamente, in un articolo su «Rinascita», il problema delle corresponsabilità del Pci di cui adesso si discute.

Nel novembre del '61 dopo il XXII Congresso al Comitato centrale si svolse un acceso dibattito che non fu concluso. Emerse critiche di vario segno. Amendola sostenne che doveva considerarsi normale la formazione di maggioranze e minoranze su singole questioni. Nella breve replica aspra - certamente discutibile e che fu discussa che lo stesso critica in Direzione - Togliatti giudicò agitato il modo in cui quel problema veniva posto. Criticò altri interventi lacciandoli di provincialismo. La discussione fu poi ripresa in Direzione e in seguito su proposta di Togliatti la segreteria decise di affidare allo stesso Togliatti e ad altri due compagni - a Berlinguer e a me - la redazione di un documento Togliatti corresse personalmente il testo cartella per cartella insieme con noi. Il documento del 27 novembre fu accolto da un ampio e unitario consenso del partito.

E che posizioni si assumevano?

Per quanto riguarda l'Urss già si sollevava a non solo il problema dello sviluppo della democrazia ma anche quello specifico delle «garanzie, istituzioni della legalità socialista». In altre parole furono gettate le premesse di un discorso che avremmo poi reso sempre più incisivo e coerente.

Ma si affrontava o no il tema delle «corresponsabilità» del Pci?

Arrivo a questo punto. Già in questo documento si

poneva esplicitamente il problema della «nostra corresponsabilità» nello stalinismo. Si diceva che non ci saremmo limitati a «respingere l'attacco dell'avversario» ma ci saremmo «sforzati di effettuare un serio esame autocritico e di apportare alla nostra attività le necessarie correzioni». Tra le corresponsabilità si indicava la propaganda oltre alla «accettazione acritica dell'errata tesi di Stalin sull'insuperamento inevitabile della lotta di classe nella stessa Urss via via che la costruzione socialista avanzava». E si aggiungeva che quella tesi ci aveva portato «a trovare una spiegazione a quegli episodi di attività repressive come i grandi processi» che già allora tutti poterono conoscere.

E poi?

Si questa è la formulazione testuale contenuta come si vede in limiti assai ridotti. Ma - ecco ciò che voglio sottolineare - fu l'apertura di un autocritica sottoscritta da Palmiro Togliatti che avviò la riflessione su tutti i passaggi, anche i più delicati, della nostra storia che abbiamo portato avanti negli anni successivi. Un intero paragrafo era dedicato alle nostre corresponsabilità. Come ho detto il documento fu pubblicato il 27 novembre. L'articolo di Amendola intitolato appunto «Le nostre corresponsabilità», affrontava con accenti vibranti questo tema uscì nel numero di dicembre di «Rinascita», insieme ad articoli di altri dirigenti su aspetti diversi della discussione a cominciare da quello di Togliatti che tornava su «unità» e «diversità» nel movimento comunista.

E tu oggi che cosa pensi di quelle corresponsabilità?

In sostanza lo penso che la condotta di Togliatti - in primo luogo negli anni Trenta e poi in parte negli anni 48-52 - che lo portò ad accettare le gravi repressioni staliniane fu dettata dalla necessità di una scelta di campo nel contesto di un gigantesco e decisivo confronto mondiale. E furono scelte condite da tanti comunisti a cominciare da me. L'errore - e qui ci furono serie responsabilità di Togliatti, stava piuttosto nelle motivazioni portate allora nella rappresentazione acritica e deformata della società sovietica, come già si diceva in quel documento del '61.

Ma questo non spinse successivamente Togliatti a richiedere a una denuncia conseguente dello stalinismo?

In quell'acceso dibattito della fine del '61 direi che ci furono resistenze a un krusciovismo acritico. In che senso? Eravamo d'accordo nel valutare l'opera coraggiosa che aveva portato Krusciov a scoperciare una situazione ormai resa intollerabile. Tuttavia egli non era riuscito ad inquadrare storicamente lo stalinismo. In un discorso presentava Stalin come un grande marxista in un altro come un criminale e basta. Nella denuncia degli errori e degli orrori si perdeva la visione globale della Rivoluzione di Ottobre - della costruzione del socialismo in un solo paese, della guerra e della vittoria sul nazismo. Si smarriva la portata che, nonostante tutti i costi non necessari dovuti agli orrori e ai delitti, questi grandi eventi hanno avuto nella storia del nostro secolo. E su questa base Krusciov non riusciva ad individuare le radici profonde dei fenomeni degenerativi nell'organizzazione produttiva nei rapporti politici nell'imposizione di un'ideologia resa ormai ossificata e dogmatica.

Quella era dunque la valutazione di Togliatti?

Sì Togliatti si muoveva su quest'ultima linea ed ebbe il consenso convinto di molti di noi nella Direzione e della maggioranza del partito. Su questa posizione si mantenne una unità che non fu arroccamento e immobilismo ma al contrario ricerca affermazione e sviluppo di posizioni via via nuove come gli sviluppi degli ultimi venticinque anni hanno dimostrato.

Oggi nell'Urss di Gorbaciov la denuncia delle aberrazioni dell'epoca staliniana ha assunto un vigore senza precedenti. È certo più chiara e inoppugnabile, rispetto ai tempi di Krusciov, la necessità di liberarsi da questa pesante, onnipresente eredità. Tuttavia non credo si possa dire che si sia riusciti a «inquinare storicamente» lo stalinismo. Ma è forse questo il punto di vista dal quale muovere obiezioni all'impresa di Gorbaciov?

No. Le differenze sono profonde. Non per caso Gorbaciov parla di «perestrojka» cioè di ristrutturazione e radicale riforma e di democrazia non si ferma al «culto della personalità». Tutta l'impostazione è ben più matura e consapevole. E anche per questo da adito ad attese e speranze di quel rinnovamento profondo che già Togliatti indicava necessario nel memoriale di Jalta e che noi in tutto il periodo brezneviano abbiamo sollecitato con aperte critiche.

Tu leggi la storia del Pci come un cammino che, sia pure con salti e innovazioni profonde, avanza sul solco aperto da Togliatti. Ma il cammino è stato lungo. Basta sfogliare i documenti che hai appena citato per accorgersi della distanza coperta. Siamo o no «oltre i confini della tradizione comunista» per usare una recente espressione di Napolitano?

Non accetterei mai di gettare a mare la nostra tradizione. Napolitano ha chiarito che non è questo il senso di quelle parole. Non mi sottraggo alla tentazione di citare ancora una volta Togliatti. Come ha rilevato in un suo saggio Boffa Togliatti fin dal '56 «seppur avanzare una concezione del nostro movimento che non scardinava la chiusura entro i limiti rigidi della vecchia matrice comunista ponendo in chiaro che la lotta per il socialismo non poteva più essere concepita come animata soltanto dalle forze che nel Comintern avevano la loro origine e che per questo si dichiaravano comuniste». Sarebbe ben sfitano se oggi volessimo costringere dentro i confini sacrali di una tradizione esclusiva la ricerca di un partito che si è aperto al confronto con esperienze e apporti diversi della sinistra italiana ed europea. Noi non siamo una piccola setta. Siamo una grande forza della sinistra. Lo vediamo anche in questi giorni di aspra polemica nei quali non siamo rimasti solo noi comunisti a difendere Togliatti e il suo partito.

La scomparsa di Szeryng violinista e diplomatico



Henryk Szeryng grande violinista messicano di origine polacca è morto improvvisamente a Kassel in Germania federale in conseguenza di un emorragia cerebrale. Aveva 69 anni. Era nato in Polonia (a Zielazowa Wola il 22 settembre 1918) aveva studiato in Germania e in Francia (si era diplomato nel 1937 al conservatorio di Parigi dove era stato allievo di Gabriel Bouillon e Nadia Boulanger). Dal 1946 aveva preso la cittadinanza messicana e si era messo al servizio del suo paese di adozione per missioni culturali e diplomatiche. Come violinista era in grado di spaziare dal repertorio classico (soprattutto Bach, Beethoven e Mozart) a quello contemporaneo (Berg, fra gli altri). Fu il primo interprete del Terzo Concerto di Niccolò Paganini da lui scoperto nel 1972 (il pezzo era ritenuto perduto).

Grammy 1, i vincitori Paul Simon, U2 e Springsteen

stavoita anche il nome di un italiano Ennio Morricone, premiato ovviamente per la miglior colonna sonora (quella del film «Gli intoccabili» di Brian De Palma). Ecco i vincitori nelle principali categorie. Migliori dischi del '87: «Graceland» di Paul Simon (nella foto) e «The Joshua Tree» degli U2. Miglior interprete rock Bruce Springsteen. Miglior interprete rhythm & blues Smokey Robinson. Migliore nuova artista Jody Watley. Miglior interpretazione vocale Sting per «Bring on the night». Miglior interpretazione jazz Wynton Marsalis. Premi anche per Julio Iglesias e Vladimir Horowitz. Durante la premiazione riflettori puntati soprattutto su David Evans vero nome di The Edge, il bravissimo chitarrista degli U2, che nel discorso di accettazione del premio è riuscito a citare Martin Luther King, Amnesty International, Bob Dylan, Jimi Hendrix e Desmond Tutu. C'è un po' tutto il mondo degli U2 in questi nomi.

Grammy 2, gli sconfitti Madonna e Michael Jackson

Insomma la consegna dei Grammy è stata proprio una festa? Non del tutto. Durante la cerimonia del Radio City Music Hall di New York ci ha pensato Little Richard, il vecchio maestro del rock n'roll, a ravvivare l'atmosfera. Consegnando il premio a Jody Watley, Little Richard si è prima di tutto lamentato di non aver mai vinto il Grammy. «Non ho mai ricevuto niente nessuno di voi mi ha mai dato un solo Grammy eppure sono anni che canto, sono io l'architetto del rock n'roll». E non era finita subito dopo l'imprevedibile cantante si è scagliato contro i giurati che non hanno dato neppure un premio a Michael Jackson che aveva ricevuto ben quattro candidature. «Sono stupefatto, scontento, nella mia vita non ho mai visto nulla di simile a Michael», ha dichiarato Little Richard. Una cosa è certa Jackson e Madonna (anch'ella candidata) sono i grandi sconfitti. Così come Steven Spielberg sarà comunque il grande sconfitto della notte degli Oscar. L'industria dello spettacolo Usa premia il successo, purché non sia eccessivamente stratosferico.

Europa e Mitteleuropa Un convegno a Trieste

Il patrimonio storico e culturale della Mitteleuropa e le prospettive dei rapporti tra Est e Ovest in una nuova fase della cooperazione nel nostro continente: è il tema di una tavola rotonda in programma domani a Trieste alle 16 nella sala convegni di via Madonna 19, per iniziativa del Circolo di studi Che Guevara. Aprirà una prolusione di Claudio Magris seguiranno interventi di Karol Bartosek, Peter Glotz, Mija Ribicic e Giorgio Napolitano.

ALBERTO CRESPI

Volume di «Bianco e Nero» Una rinascita a metà per «Sperduti nel buio» capolavoro di Martoglio

DARIO FORMISANO

ROMA. Un fantasma si aggrava l'altro pomeriggio alla libreria «Leuto» in occasione della presentazione di «Sperduti nel buio» volume che inaugura una nuova collana della Eri. La Biblioteca di «Bianco e Nero» il fantasma del film omonimo che carico di glorie storico critiche è da quarant'anni ormai privo di fotogrammi. Girato nel 1914 da Nino Martoglio «Sperduti nel buio» rappresentò il contraltare nella nostra produzione degli anni Dieci al cinema retorico e dannunziano dei colossali di cartapesta e fu perciò prontamente adottato nei decenni successivi dai critici di «Cinema» e di «Bianco e Nero» come film anticipatore della grande stagione neorealista.

«Una bandiera insomma» - come ha tenuto a precisare Carlo Lizzani (con Grazzini, Petrocchi e Squarzina relatore della serata) - è uno dei pochi testi dai quali partire per costruire una nuova estetica cinematografica e letteraria. Ma «Sperduti nel buio» fu anche uno dei tanti film che le truppe tedesche sottrassero alla nostra Cineteca nazionale durante la seconda guerra mondiale e uno dei pochi a non essere stati mai ritrovati. La memoria collettiva ha così perduto le immagini del film insieme con «Cabiria» forse più significativo del cinema muto italiano. Adesso Alfredo Barbina è venuto in possesso della sceneggiatura originale che opportunamente ricostruita ed analizzata è oggetto di pubblicazione insieme con una rassegna di fotografie del film ritrovate negli archivi del Centro sperimentale e un ampio carteggio Bracco e Martoglio.

È che un giorno possa essere ritrovata anche una copia del film non può escludersi del tutto. Ne sa qualcosa Guido Cincotti conservatore della Cineteca che le tracce del film si è trovato in questi anni spesso ad inseguire in Germania Orientale come a Cuba. Nazioni che lasciano intravedere quale complicato giallo possa essere stata la vicenda di «Sperduti nel buio». Un giallo aperto ancora ad ogni colpo di scena. Come quello di mercoledì sera quando una signora minuta e distinta è intervenuta al dibattito per affermare che il vero autore di «Sperduti nel buio» non fu affatto Martoglio bensì suo zio Roberto Danesi che le storse accreditato soltanto come produttore del film.